

L'intellettuale inquieto

La “nuova sinistra” americana non è, per ora, un movimento politico quanto piuttosto uno stato d'animo, diffuso nelle giovani leve intellettuali, di stanchezza e di insofferenza nei confronti delle tensioni che l'esercizio della democrazia comporta, delle responsabilità di grande potenza mondiale, in una parola di tutto il sistema di vita americano. La “nuova sinistra” non guarda al radicalismo del vice-presidente Humphrey né ai nuovi oppositori di Johnson, a Robert Kennedy o a Fullbright; ma i suoi idoli sono Castro e Ben Bella, De Gaulle o l'haitiano Duvalier, Nasser o Sukarno, gli “uomini forti” eversori della democrazia, quale che sia il loro orientamento politico. Si tratta - ci dice Salvadori - di un “nuovo” assai ambiguo, che ricorda certi stati d'animo serpeggianti in Europa tra gli anni venti e gli anni trenta.

Di Max Salvadori

Vi è del nuovo sulla scena politica del 1965; ha un nome, *the new left*, (la “nuova sinistra”); anche se non se ne possono prevedere gli sviluppi è bene seguirlo per potersi fare una idea più o meno corretta di quello che potrà avvenire un giorno o l'altro negli Stati Uniti. Il “nuovo” viene, esclusivamente per adesso, dalla intelligenza americana, più numerosa in relazione alla popolazione che non lo sia in qualsiasi altra nazione (fra studenti e docenti vi sono quasi sei milioni di persone negli istituti superiori di istruzione; sono centinaia di migliaia coloro che ricavano dallo scrivere il loro reddito; sono centinaia di migliaia gli artisti e gli scienziati); il “nuovo” è reso possibile dal clima di libertà di espressione e di associazione che ancora esiste anche se sono sempre più numerosi coloro che vorrebbero disfarsene; si manifesta politicamente con organizzazioni, pubbliche azioni di ogni genere, dimostrazioni spesso rumorose ed a volte violente; ma per (quanto strettamente legato ad avvenimenti specifici - la guerra del Vietnam - ha la sua origine in cambiamenti di fondo che stanno avvenendo al livello di quello che gli americani chiamano *the way of life* (il modo di vita, per noi cultura o civiltà) e che fa di esso ciò che è: le idee, le aspirazioni, i valori morali, i modi di agire, che non vengono più esaminati criticamente perché per chi li possiede sono la verità, e che danno direzione al nostro pensiero e perciò alla nostra azione. Dato che non c'è censura, a questo livello il “nuovo” si manifesta particolarmente sotto forma letteraria e vale la pena di seguire libri, riviste e giornali per rendersi conto di quello che sta avvenendo nel cervello di milioni di americani.

Fatta eccezione per l'elemento puramente negativo di opposizione al “capitalismo” (lo metto fra virgolette perché la “nuova sinistra” intende per capitalismo tutto ciò che non è comunitarismo collettivista), il “nuovo” ha una posizione vaga e confusa nei confronti dell'economia, e sarebbe erroneo credere che alla sua origine vi siano problemi economici. La preoccupazione degli americani, anche se si lagnano continuamente, nei confronti dell'economia non è oggi che una frazione di quello che era stata durante gli anni trenta. A questo risultato hanno contribuito: le assicurazioni sociali che hanno eliminato il peggio dell'incertezza sentita duramente a lungo da gran parte della nazione, e che nel 1964 hanno messo in circolazione circa 23 miliardi di dollari sotto forma di pensioni e benefici vari; i cosiddetti stabilizzatori i quali, giudicando dal progresso economico compiuto durante gli ultimi anni, funzionano abbastanza bene (al 25% circa di espansione del prodotto nazionale lordo nel 1961-64 sembra che verrà aggiunto quest'anno un altro 6-7% per un valore, in termini reali, di 40 miliardi di dollari, e forse più); le promesse ed il principio di realizzazione del programma della “grande società” johnsoniana (espansione dell'istruzione pubblica e privata a tutti i livelli, dell'assistenza medica gratuita, degli aiuti alle aree depresse, dei lavori pubblici, dei sussidi per la costruzione di abitazioni, dei sussidi ai gruppi economici che la trasformazione dell'economia lascia indietro). Appunto perché collegato a problemi non strettamente economici, è difficile fare profezie su quello che avverrà al “nuovo”.

Vi era stato del nuovo nel '64 quando la così detta *radical right* - la destra sovversiva nettamente autoritaria anche se i suoi esponenti parlavano a tutto spiano di costituzione, di libertà e di spirito del '76 - si impadronì del partito Repubblicano e pur non essendo riuscita ad inviare alla Casa Bianca il proprio candidato presidenziale, dimostrò di costituire una minoranza non trascurabile della nazione americana. La minoranza era composta principalmente di milioni di segregazionisti, di super patrioti, di gente di ogni classe ossessionata dalla paura del comunismo sia all'estero che all'interno, di gruppi ridotti ma vocali di bigotti religiosi; era finanziata da una destra economica che è meno numerosa - nei confronti della comunità degli uomini di affari - di quello che generalmente

si crede all'estero ma che dispone certamente dei mezzi sufficienti a tener su un vasto movimento. Si è parlato poco durante gli ultimi mesi della *radical right*, i cui esponenti (il birchita Welch, l'ex generale Walker, il governatore Wallace dell'Alabama) sono alle prese con il difficile problema dell'organizzazione di un movimento al quale aderiscono gruppi disparati, ma essa va tenuta d'occhio non meno dei gruppi politici tradizionali e della “nuova sinistra”.

La guerra nel Vietnam

Di solito ci vuole una crisi profonda per provocare il riorientamento e la redistribuzione di tendenze e di forze politiche in una nazione. La crisi oggi c'è; è la guerra del Vietnam che per il Vietcong, nella sua fase post-francese, dura dal 1958, alla quale gli Stati Uniti partecipano dal 1961 ma della quale la massa degli americani non si sono accorti che durante gli ultimi mesi. E' bene tener presente che la crisi precedente, fattore di una redistribuzione di forze politiche, aveva avuto luogo anch'essa in relazione ad avvenimenti lontani (tanto per ricordare, ebbe inizio, per la nazione americana, nel febbraio del '48 con il colpo di stato stalinista in Cecoslovacchia; parte della stampa parlava da tempo del pericolo comunista, il governo avvertiva, ma le parole scritte e dette lasciavano il tempo che trovavano; poi, nel giro di poche settimane gli americani acquistarono consapevolezza della guerra fredda; l'Unione sovietica invece di essere un nome divenne una realtà; con il successo maoista in Cina nel '49 la paura entrò negli animi; si ebbero la puerile crociata maccarthysta all'interno e l'inutile crociata dulsesiana all'estero). Mi aspettavo che l'intensificazione delle operazioni militari nel Vietnam, il passaggio da funzioni di rifornimento, addestramento, finanziamento e consulenza generale e particolare, all'azione diretta sia contro il Vietcong che contro il Vietnam del nord, portasse ad un irrigidimento e ad una polarizzazione di posizioni: da una parte quelli che erano in favore della guerra, dall'altra quelli contrari. Credevo però che la polarizzazione avrebbe avuto luogo su linee più o meno tradizionali, non diverse, essenzialmente da quelle del '50, all'epoca della guerra di Corea, quando si ebbe, come si ha oggi, *a great debate*, un “gran dibattito” nel pubblico sulla politica estera americana: da una parte i pacifisti (assai numerosi negli Stati Uniti, alcuni di provenienza protestante, altri di provenienza agnostica – i così detti “umanisti”, settore notevole della intelligenzia); isolazionisti, sia quelli vecchi (i conservatori della politica del pie' di casa, i quali votano compatti per il partito Repubblicano) che quelli nuovi (i disillusi provenienti da quello che era l'internazionalismo dei Democratici, e che sono milioni; e residui modesti del leninismo e filo-leninismo di una volta. Dall'altra parte si sarebbero trovati, come nel '50, un assortimento variopinto di patrioti fegatosi; di nazionalisti-imperialisti convinti che per la sicurezza degli Stati Uniti occorrono “governi amici” (usano l'espressione di cui si servì Stalin nel '45 per spiegare la politica sovietica nell'Europa orientale) sia nell'America latina che dalla parte opposta dell'Oceano Pacifico e dell'Oceano Atlantico; di democratici sinceri persuasi che è dovere degli americani combattere dovunque l'antidemocrazia; e milioni, forse decine di milioni, di americani i quali poco si interessano delle ideologie politiche, che non si curano di interessi nazionali veri e falsi ma che sono soddisfatti della maniera in cui vivono e sono convinti che Krusciov e Ciu En-lai esprimevano sinceramente il loro pensiero quando parlavano, quello di seppellire gli americani, questo di ricostruire il mondo con il terzo dell'umanità che sarebbe sopravvissuto ad uno scontro atomico (convinti perciò che per non essere o seppelliti o atomizzati l'unica cosa da fare è il difendersi e che la migliore difesa resta, come sempre, l'offesa).

La vecchia e la nuova sinistra

Nei confronti della guerra del Vietnam questi gruppi - pacifisti, isolazionisti, leninisti e compagni di viaggio da una parte, patrioti, nazionalisti-imperialisti, democratici, gente che vede nel comunismo (oggi, sopra tutto in quello maoista) i quattro cavalieri dell'Apocalisse, dall'altra - ci sono. I loro antagonisti assumono forma a volte violenta e creano all'interno del paese la situazione tesa che più e più americani trovano intollerabile. Ma la loro importanza relativa è diversa da quella che avevo creduto e ad essi si è aggiunta la “nuova sinistra”, la quale non solo fa causa comune con i pacifisti, gli isolazionisti ed i residui leninisti, ma è anche più attiva di essi. Secondo un sondaggio recente dell'opinione pubblica, poco più della metà degli americani sono in favore della politica governativa; un quarto circa preferiscono non pronunciarsi; tra un quinto ed un quarto sono nettamente ed energicamente contrari. Quelli che si oppongono alla guerra in nome del pacifismo sono numerosi - un loro esponente è il vecchio socialista internazionalista (e pastore protestante) Norman Thomas; quelli che si oppongono alla guerra in nome dell'isolazionismo, del badare ai fatti

propri e del lasciar andare il resto del mondo alla deriva sono relativamente pochi: il Lippmann è un loro portavoce anche se reagisce energicamente quando gli vien detto che è un isolazionista; i residui leninisti non sono un gran che: poche migliaia di membri del partito comunista e di due organizzazioni trotschiste e qualche decina di migliaia di simpatizzanti. Il gruppo che dà il tono, ed il colore politico, all'intero movimento di opposizione alla guerra del Vietnam, è la “nuova sinistra”, la quale si distingue nettamente dalla vecchia sinistra e non si interessa a stalinismo e trozkismo, revisionismo e dogmatismo, e che ha il suo nucleo centrale fra giovani docenti universitari, fra giovani scrittori ed artisti di *avant-garde*, e fra studenti.

C'è stata una interruzione di 17 anni fra la vecchia sinistra e la nuova; la giovane generazione ha ed ha avuto pochi contatti con quella che l'ha preceduta. Nel '48 il PCSU aveva preso l'iniziativa di formare una coalizione progressista che presentò l'ex vice-Presidente Wallace candidato alle elezioni presidenziali; oltre ai comunisti facevano parte della coalizione gruppi della sinistra democratica convinti che gli Stati Uniti dovevano far perno in politica estera sull'amicizia con l'URSS lasciando a questa mano libera sia in Europa che in Estremo Oriente. Ma Wallace non ebbe neppure il 3% dei voti e di questi non più della metà furono voti di comunisti e di compagni di viaggio. Da allora, il PCSU non è stato più che l'ombra di se stesso. La “nuova sinistra”, in qualsiasi conversazione, dibattito ed articolo che appare nelle sue pubblicazioni (con circolazione modesta ma abbastanza numerose) tiene a differenziarsi dai comunisti - i quali negli Stati Uniti sono quasi tutti di osservanza sovietica - lascia da parte il leninismo ed i suoi derivati e considera, salvo pochi, il marxismo sorpassato. Gli eroi della “nuova sinistra” sono in primo luogo Castro, poi Ben Bella e - in relazione al problema immediato più pressante - O Chi Min; hanno molta ammirazione per Mao che considerano un vero rivoluzionario, ma tendono a chiarire di non essere del maoisti.

E' naturale, soprattutto per europei della vecchia generazione, domandarsi quali sono l'ideologia ed il programma di questa “nuova sinistra” americana? Può sorprendere ma la risposta non è facile: c'è il movimento, ci sono gli aderenti, ci sono le discussioni appassionate e c'è anche l'azione, con partecipazione in particolare all'agitazione integrazionista negli stati del sud, oltre che all'agitazione contro la guerra del Vietnam. Più che di ideologia e di programma si può parlare di emozioni profondamente sentite e di alcune aspirazioni vagamente accennate. Se il movimento continua e si consolida, ideologia e programma verranno dopo; quello che è chiaro oggi è che gli aderenti della “nuova sinistra” sono in rivolta contro gli Stati Uniti; odiano il sistema economico americano ma questo, come già accennato è un elemento secondario; più importante e più sentito è il disprezzo per il *way of life* che è la principale caratteristica degli Stati Uniti. Trattandosi di un movimento di sinistra, è naturale il disprezzo per le idee ed i valori morali dell'ala conservatrice della democrazia americana di cui sono stati esponenti nel passato il *whig* (intellettualmente, politicamente ed economicamente) Franklin, il patriota Washington, il mercantilista Hamilton, giù fino ad Eisenhower, ai moderati che costituiscono il grosso sia dell'elettorato Repubblicano che di quello Democratico, ai profeti del neo-conservatorismo costituzionale (da non confondersi con la *radical right*), ai dirigenti più influenti intellettualmente degli affari quali Hoffman, McNamara, i fratelli Rockefeller, Romney, Watson. Ma ancora più profondo è il disprezzo per le idee ed i valori morali per il progressismo democratico. L'ala sinistra nella vita americana tradizionale, i cui portavoce sono stati Roger Williams, campione della libertà di coscienza, Jefferson, campione dell'uguaglianza nella libertà, Paine, campione della democrazia rappresentativa giù fino al democraticismo universale, l'internazionalismo ed il welfarismo di Wilson, Roosevelt e Stevenson. Per la “nuova sinistra” William Jefferson e Paine non sono mai esistiti, come non sono mai esistite le cause alle quali dedicarono la loro vita; Wilson, Roosevelt e Stevenson non valgono più dei loro avversari conservatori.

Tra Castro e de Gaulle

Per chi è al corrente di un passato europeo che, per gli anziani non è poi tanto remoto, non vi è un gran che di nuovo in questa “nuova sinistra” americana. Alla base vi è quella fusione di elementi anarchici e di elementi collettivistici che diede origine a tutto un vasto, a volte vastissimo, settore del socialismo europeo - dal populismo russo e dal *pruoudhonismo* francese, al socialismo agrario che ebbe, brevemente, vasta diffusione in Russia (alle elezioni del 1917 i socialisti agrari russi ebbero il 65% dei voti) - in Polonia ed in parte nei Balcani al sindacalismo e all'anarco-sindacalismo dell'Europa latina. Questa fusione è facilmente comprensibile in un ambiente

caratterizzato dal contrasto fra nobili aspirazioni libertarie ed umanitarie da una parte e, dall'altra parte, la miseria di una realtà che sembra a volte negare diametralmente le aspirazioni: spiritualmente, la maggior parte degli aderenti alla “nuova sinistra” americana sono dei bakuninisti più che dei marxisti e nel castrismo latino-americano riconoscono un movimento che come ispirazione è più affine al loro che al leninismo o sovietico o maoista.

I giovani della “nuova sinistra” sono stati attivi nei disordini che hanno avuto luogo in parecchie università (ebbero particolare pubblicità i disordini avvenuti all'università di California in Berkeley). Motivo dei disordini era la richiesta da parte di gruppi studenteschi di una maggiore libertà di parola, ma era chiaro che fra i dimostranti i più attivi quando parlavano di libertà di parola, intendevano soltanto libertà per se stessi, che ad essi neppure passava per la mente che potesse essere presa in considerazione quella cosa astrusa che è la libertà degli altri (e, all'università, di Cornell, studenti e docenti della “nuova sinistra” impedirono ad un oratore, favorevole alla politica governativa nel Vietnam, di parlare). Elementi dinamici della “nuova sinistra” hanno preso l'iniziativa di organizzare i *teach-ins*, specie di maratone notturne durante le quali docenti e studenti attaccavano violentemente il governo ed il congresso, votando alla fine una risoluzione che esigeva il ritiro immediato delle truppe dal Vietnam. Partecipavano ai *teach-ins* i soliti pacifisti ed isolazionisti, ma quello che muoveva con passione i partecipanti non era tanto la situazione nel Vietnam quanto la convinzione che occorreva dare il massimo appoggio a coloro, chiunque essi fossero, che rappresentano l'antitesi di ciò che gli americani chiamano democrazia. Grazie a questa convinzione sono ugualmente popolari presso la “nuova sinistra” De Gaulle e Ben Bella, l'haitiano Duvalier e Castro, Nasser e Ayub, Makarios e Grivas, scompare la distinzione in Argentina fra peronisti e castristi.

Per quanto la cosa possa sembrare strana, l'interesse e la conoscenza di ciò che avviene in Asia ed in Africa e l'interesse assai vivo per il “terzo mondo” ha stimolato lo sviluppo della “nuova sinistra” americana. Nelle università e nei *colleges* si sono moltiplicati e sono assai popolari i corsi sui nuovi stati ex-coloniali. I corsi sono dati di solito da giovani docenti pieni di ammirazione e di entusiasmo per Gbenye, Karume, Nasser, Nkrumah, Shinhanouk, Ne Win, Nyerere, Sukarno, per il partito unico autoritario, per la direzione governativa delle attività economiche ed intellettuali; il giovane che ha fatto proprio il principio fondamentale della sinistra nell'ambito costituzionale americano - l'uguaglianza - arriva necessariamente alla conclusione che quello che è buono per gli stati del terzo mondo (e lo è anche per gli stati comunisti), deve esserlo anche per gli Stati Uniti. Intellettualmente e politicamente le esperienze del terzo mondo influiscono sulla scena americana più che la democrazia americana non influisca sul terzo mondo!

Le incognite del futuro

E l'avvenire? La “nuova sinistra” appartiene alla generazione che fra non molto costituirà il grosso della classe dirigente; non si può dire oggi se il suo destino sarà analogo a quello della vecchia sinistra durante gli anni trenta (quando era in ascesa) o durante gli anni quaranta (quando declinava). Per ciò che riguarda l'avvenire immediato, il prolungarsi della guerra nel Vietnam all'estero e dell'agitazione integrazionista all'interno, rafforzerà, con tutta probabilità, il movimento. Per ciò che riguarda l'avvenire meno immediato occorre ricordare che la “nuova sinistra”, pur avendo, malgrado le incertezze e la mancanza di idee chiare la sua personalità, rientra nel quadro di un fenomeno assai vasto, semplice nella sua motivazione ma differenziato quando si tratta di individuare scopi da raggiungere: Aumenta negli Stati Uniti il numero di coloro che, stanchi delle preoccupazioni derivanti dalla massa di informazioni messe a disposizione del pubblico, stanchi della tensione dovuta alla molteplicità di punti di vista antagonisti, stanchi anche della responsabilità che il sistema impone a tutti, sono in rivolta contro il sistema stesso. Johnson cerca di evitare lo spostamento verso la destra sovversiva facendo il duro nel Vietnam e a San Domingo; cerca di evitare lo spostamento di molti verso la “nuova sinistra” con la legislazione sui diritti civili e con il programma economico e sociale della grande società. Può darsi che riesca, può anche darsi che finisca come Giolitti il quale cercò di attirare nel sistema parlamentare italiano i nazionalisti con l'impresa di Libia, i socialisti con il suffragio universale, i clericali con il patto Gentiloni, e pochi anni dopo vide la fine del sistema parlamentare. E' vero che l'Italia ebbe la guerra mondiale, ma quello che la guerra mondiale fece all'Italia, guerre e guerriccioline possono fare agli Stati Uniti. E se Johnson e i suoi successori falliscono, l'eredità non sarà raccolta dalla “nuova sinistra”, ma dalla

destra sovversiva ed autoritaria. Nella misura in cui si indebolisce la struttura democratica degli Stati Uniti, i moderati i quali costituiscono il grosso della nazione, si spostano verso destra e non verso sinistra. Per evitare l'indebolimento della struttura democratica, la "nuova sinistra" dovrebbe collaborare con la sinistra democratica che ha come esponente il vice-Presidente Humphrey, ma questa collaborazione non è meno difficile di quello che lo fosse sessanta anni fa la collaborazione in Francia fra socialisti e radicali. I nomi cambiano ma si tratta di una vecchia storia: in politica le alternative sono sempre meno numerose di quello che ingenuamente si creda.

Max Salvadori